

San Carlo Borromeo 1538-1584¹



*Orazio Borgianni, San Carlo Borromeo, 1611-1612
Chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane, Roma*

1 Saggio pervenuto nel 2002: © associazione culturale Larici.

Carlo Borromeo nacque e visse in un periodo piuttosto travagliato, sia dal punto di vista religioso che da quello politico e militare.

Il primo interessa più da vicino la vita di Borromeo, in quanto egli si trovò in mezzo alla riforma protestante, che nacque dall'esigenza di rinnovare la Chiesa, rendendola più vicina ai valori morali e religiosi e non più coinvolta in episodi di corruzione o impegnata a vivere nel lusso più sfrenato.

La Chiesa, infatti, possedeva numerose terre e palazzi donati da fedeli benestanti, ma le ricchezze ricavate dal loro sfruttamento non venivano destinate a opere di carità, ma erano fatte confluire a Roma per mantenere il fasto e la mondanità propri della corte papale di quel tempo. Tale comportamento tradiva le aspettative dei più poveri, che cercavano nella Chiesa un aiuto alle loro difficoltà. Le proprietà fondiari degli ecclesiastici erano malviste anche dagli Stati assoluti esistenti al tempo, i quali, cercando di controllare le entrate e i benefici del clero, si scontravano con il papato (che usava spesso la scomunica come arma a proprio vantaggio). Persino gli uomini di cultura, umanisti italiani e stranieri, criticavano le tendenze della religione verso il paganesimo e l'intollerabile ignoranza del clero e auspicavano un ritorno agli antichi valori del Cristianesimo, una maggiore interiorità del culto e una ricerca più profonda di Dio.

A tutto ciò si aggiunse la scandalosa vendita delle indulgenze: l'operazione, mirata a raccogliere fondi per la ricostruzione della basilica di San Pietro a Roma, prevedeva che, in cambio di offerte in denaro, fosse scontata la pena temporale in purgatorio.

La Chiesa era quindi criticata da molti e, di conseguenza, la Riforma non incontrò resistenze tra la popolazione e si diffuse rapidamente.

La prima forma di protesta fu la nascita degli ordini monastici: le loro rigide regole, che imponevano di vivere in povertà e di dedicarsi completamente al lavoro e alla cura del prossimo, erano un richiamo dall'interno della Chiesa al papato e alla sua corte. Anche se quella degli ordini fu una sorta di "rivolta interna", non riuscì a toccare l'impianto dottrinale della Chiesa, ma solo a criticarne i comportamenti.

Nella prima metà del Cinquecento, Martin Lutero, un frate tedesco dell'ordine degli Agostiniani, commentò le Sacre Scritture e propose una nuova dottrina, diventando uno tra i maggiori esponenti della riforma. Per primo, Lutero introdusse la dottrina della predestinazione, secondo la quale, per ottenere la salvezza, è sufficiente avere fede, in quanto l'uomo si salva solo se è in una ristretta cerchia di eletti. Al contrario, la Chiesa sosteneva che il fedele è libero di decidere, con le proprie azioni, se salvarsi o meno, e riteneva che, a questo scopo, fossero utili le penitenze, i pellegrinaggi e le offerte in denaro. Un altro aspetto in pieno contrasto con la dottrina cattolica riguardava l'abolizione dei sacramenti, eccetto il Battesimo e l'Eucaristia, e la concezione di sacerdozio universale: ogni credente poteva interpretare i Testi sacri da solo, senza la mediazione della Chiesa.

Anche la Svizzera fu al centro di un moto riformistico: i due maggiori esponenti elvetici furono Huldrych Zwingli (in italiano, Ulrico Zuinglio) e Jehan Cauvin (più noto come Giovanni Calvino), che, oltre a criticare i costumi della Chiesa, elaborarono a loro volta una dottrina diversa da quella

cattolica.

A Zurigo, Zwingli, sacerdote di cultura umanistica, era totalmente contrario alle istituzioni della Chiesa, al celibato ecclesiastico, alla devozione alla Madonna e ai santi, al culto delle immagini e si schierava apertamente contro la pratica della vendita delle indulgenze.

A Ginevra, Giovanni Calvino, anche lui di formazione umanistica e considerato il secondo grande riformatore dopo Martin Luther (o Lutero), pose le basi di una altra tesi. Egli insegnò la dottrina della predestinazione, ma dava altrettanta importanza al lavoro e all'operosità, esaltava ogni forma di attività, al punto da sostenere che ogni guadagno dovesse essere reinvestito in altre attività produttive, le quali andavano svolte come atti di fede. Tutti i suoi concittadini furono obbligati a seguire una rigida impostazione di vita: furono vietate le rappresentazioni teatrali, il gioco d'azzardo, le raffinatezze, i lussi e gli sprechi. La grande differenza che contraddistingueva il calvinismo dalla dottrina luterana era rappresentata dal fatto che, per Calvino, doveva esistere una Chiesa centrale con i poteri spirituali e temporali per limitare l'autorità dello Stato.

Altri movimenti riformatori si ebbero in Inghilterra con la nascita della Chiesa anglicana, fondata principalmente per scopi politici. Secondo i luoghi dove si diffuse, la riforma cercò consensi nella popolazione oppure nelle classi sociali più elevate, riuscendo a penetrare in profondità all'interno dell'Europa.

A quel tempo, la situazione politica nella penisola italiana era travagliata dai numerosi conflitti sorti tra le varie signorie e i tanti ducati. La loro frammentazione e i continui scontri furono causa di un netto indebolimento politico-economico: i piccoli Stati diventavano facile preda degli Stati più potenti d'Europa che con la diplomazia o un intervento bellico, riuscirono a conquistare l'Italia. Con il trattato di Cateau-Cambrésis (1559), l'Italia fu divisa tra la Francia (Marchesato di Saluzzo, in Piemonte) e la Spagna (Ducato di Milano, Regno di Napoli, Sicilia, Sardegna e la costa della Maremma). L'unico Stato italiano a mantenere una certa indipendenza dal dominio straniero fu la "Serenissima", economicamente forte grazie ai commerci – rimasti fiorenti anche dopo la scoperta dell'America e il relativo spostamento delle rotte dal Mar Mediterraneo all'Oceano Atlantico – e politicamente solida per la fedeltà dei sudditi.



In questo contesto storico, il 2 ottobre 1538, Carlo Borromeo nacque nel castello situato sulla rocca di Arona, piccola cittadina – ora in provincia di Novara – nei pressi del lago Maggiore, secondogenito (il fratello Federico era maggiore di tre anni) del conte Gilberto e della marchesa Margherita de' Medici. La famiglia Borromeo si era arricchita grazie ai commerci e alle attività finanziarie svolti nei due secoli precedenti: erano proprietari di un vasto patrimonio di case e terreni e gestivano un feudo presso Arona. Inoltre, grazie a un'attenta politica matrimoniale, si era imparentata con valenti uomini d'armi, con servitori

delle burocrazie secolari e con famosi prelati. Oggi, ad Arona, del castello rimangono solo alcuni resti poco conosciuti, ma si conserva la sua camera natale ricostruita nella chiesa.

Le consuetudini del tempo imposero a Carlo Borromeo di intraprendere la carriera ecclesiastica: infatti, le ricchezze della famiglia erano ereditate soltanto dal primogenito, mentre gli altri figli erano costretti a prendere i voti. In questo modo, il patrimonio non era disperso e i secondogeniti continuavano ad appartenere a una classe sociale elevata, di pari importanza rispetto a quella aristocratica.

Borromeo ricevette a sette anni la tonsura, il primo pratica ecclesiastica, e incominciò a studiare sotto la guida di precettori privati. A ventun anni, dopo aver frequentato gli studi giuridici presso l'Università di Pavia, fu nominato dottore in *utroque iure* (diritto canonico e civile).

L'anno prima, alla morte del padre, nel 1558, il governo spagnolo, in guerra con la Francia, si appropriò con la forza della rocca di Arona, cuore dei domini feudali di Borromeo: Carlo chiese aiuto al re spagnolo Filippo II e riuscì a trovare alleati e denaro, in modo che, nel gennaio 1560, la sua famiglia poté tornare in possesso della rocca.

Nel frattempo, il giorno del Natale 1559 fu eletto papa, con il nome di Pio IV, Gianangelo de Medici, zio materno di Carlo, che chiamò a Roma i nipoti Federico, che verrà nominato Capitano Generale della Chiesa, e Carlo, cui saranno affidati diversi incarichi prima ancora di essere consacrato sacerdote (tra cui la carica di Protonotario Apostolico e Referendario della Segnatura) fino all'elezione a cardinale avvenuta alla fine del gennaio 1560. Il 7 febbraio 1560, Carlo fu nominato arcivescovo della diocesi di Milano, ma, come era usanza all'epoca, rimase a Roma presso la corte dello zio, dove ottenne ricche commende abbaziali, diventò legato pontificio per la Romagna, protettore del regno del Portogallo e dei Paesi Bassi, protettore di alcuni fra i maggiori ordini religiosi, arciprete di della basilica di Santa Maria Maggiore, gran penitenziere. Soprattutto occupò una posizione di primo piano all'interno della curia pontificia e, in qualità di cardinale-nipote (un ruolo paragonabile a quello attuale di segretario di stato della Santa Sede) si affermò come il più stretto collaboratore del papa.

Per volere di Pio IV, ma su suggerimento di Carlo, il Concilio di Trento fu riaperto il 18 gennaio 1562. Interrotto e ripreso in più fasi, il concilio era stato convocato in seguito alla diffusione della riforma protestante con il compito di avviare una Controriforma per riconquistare i fedeli e tentare la riconciliazione fra cattolici e protestanti, e per avviare una Riforma interna alla Chiesa e così porre fine agli scandali e agli abusi del clero.

Il concilio prese in esame le modifiche di Lutero, Calvino e Zwingli alla dottrina cattolica, rifiutandole tutte. La riconciliazione non fu quindi possibile, tanto meno quando i protestanti si presentarono, per un breve arco di tempo nel 1551, per nulla disposti a ritrattare quanto sostenevano.

Per ciò che riguardava la Riforma, furono introdotte importanti innovazioni, come il divieto di cumulo delle cariche ecclesiastiche, l'obbligo per i vescovi di risiedere ed esercitare l'attività pastorale nelle loro diocesi, l'istituzione di seminari diocesani per curare la formazione culturale del clero.

Durante il concilio di Trento, Carlo Borromeo si distinse per il proprio rigore morale e, dopo la sua chiusura, ne seguì diligentemente i dettami, lasciando gli sprechi e i divertimenti di cui aveva abbondato in passato. Si sa, infatti, che usufruiva di un flusso di entrate ammontanti a circa quarantottomila scudi, aveva al proprio servizio numerosi servitori, amava la caccia, il gioco degli scacchi, i ricevimenti fastosi, le arti della musica e del canto (era un buon suonatore di liuto e violoncello), collezionava libri e manoscritti preziosi. La morte del fratello, avvenuta improvvisamente il 19 novembre 1562 lasciando la moglie e nessun erede, assieme agli incontri, le letture e le relazioni che ebbe in quel periodo, determinò un cambiamento radicale del suo comportamento: si diede a mortificazioni e digiuni, volle approfondire la propria formazione teologica e allenarsi alla predicazione, si interessò degli antichi costumi cristiani, impiegò il proprio denaro in elemosine, costruzione di chiese e opere pie. Persino lo zio Pio IV criticò fortemente l'estrema austerità di Carlo, ma poi finì per subirne l'influenza, al punto di nominare solo ecclesiastici che godessero della stima del nipote. Come ha scritto Danilo Zardin: «Le simpatie di Borromeo si orientarono verso le personalità ed i circoli religiosi impegnati con slancio più vigoroso sul fronte di una restaurazione della vita cristiana e nella reazione contro la minaccia protestante. Egli rimase affascinato dal metodo educativo messo a punto dai gesuiti, culminante nella pratica di quegli esercizi a cui si manterrà fedele fino al termine dei suoi giorni. la meditazione e lo studio della Bibbia, della tradizione patristica, dei commentatori e dei teologi medievali, attraverso canali che allo stato attuale delle conoscenze è difficile precisare, dilatarono gli orizzonti della sua cultura, accendendo il fervore spirituale che cominciava ad animarla come forza segreta. La familiarità con gli autori della scuola iberica del '500, destinata ad intensificarsi negli anni futuri, le fornì un risvolto di attualità e la aprì al dialogo con le forze più creative della Chiesa del tempo».

Circa sei mesi prima della chiusura del concilio, contravvenendo alle regole del tempo, Carlo rinunciò a sposare la vedova del fratello per garantire la discendenza della famiglia e ottenne dal papa di essere ordinato sacerdote: era il 17 luglio 1563. Impegnatosi a mettere in atto nella sua diocesi i decreti tridentini, Borromeo decise di lasciare Roma e trasferirsi nella sua diocesi a Milano. A questo scopo inviò a Milano come vicario Niccolò Ormaneto – un insigne prelato cresciuto alla scuola del vescovo riformatore di Verona Gian Matteo Giberti – con il preciso compito di aprire nella diocesi la strada alle riforme con la fondazione di seminari (abolendo la formazione tradizionale del clero), la soppressione del clero decumano (cioè di quella parte del clero diocesano proveniente dalle campagne che si opponeva a quello urbano) e la conseguente unificazione del clero, la revisione dei monasteri femminili nei quali fu ripristinato l'ordine claustrale.

Con il permesso papale e più come ambasciatore del papa che come arcivescovo, il primo settembre 1565 Carlo partì per Milano per presidiare il Concilio dei Vescovi della Provincia ecclesiastica di Milano. Entrò trionfalmente in città il 23 settembre.

Tornò a Roma per assistere la morte dello zio, avvenuta il 9 dicembre dello

stesso anno. A Pio IV successe, dopo tre settimane di conclave, il cardinale domenicano Michele Ghislieri, che assunse il nome di Pio V. L'elezione papale permise a Carlo di raggiungere definitivamente la sua diocesi, che, nel Cinquecento, si estendeva fino al Lago Maggiore e in Svizzera, comprendendo il Canton Ticino e la diocesi di Lugano, posseduti grazie alle donazioni dei fedeli. Le parrocchie erano oltre settecentocinquanta, i conventi numerosissimi, i sacerdoti cinquemila.

La sua attività si mostrò subito intensa: divise la diocesi in dodici circoscrizioni, sei in città e sei in campagna, i cui poteri furono affidati a vicari e rinvigorì le parrocchie, considerate il fondamento della struttura ecclesiastica e le suddivise secondo la struttura urbanistica della città, mettendo al loro comando sacerdoti scelti personalmente. Favorì sodalizi e confraternite di laici, ovvero associazioni di più donne o uomini appartenenti a determinate categorie, per formarli religiosamente e moralmente con le preghiere, la meditazione, l'istruzione religiosa e l'esercizio della carità.



Dando fondo ai propri averi, fece costruire chiese e collegi seminari a Milano (Seminario nel 1564; chiesa di san Fedele dal 1577; chiesa di san Sebastiano nel 1577; chiesa del Lazzaretto nel 1585) e a Pavia (Almo Collegio Borromeo nel 1561) e il Santuario di Rho (1584). Fedele collaboratore del vescovo fu in campo architettonico Pellegrino Tibaldi, noto anche col nome di Pellegrino Pellegrini.

Oltre che all'impulso ideale, queste opere furono realizzate ispirandosi alle precise indicazioni architettoniche del cardinale. Infatti, nel 1577, scrisse le *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri duo*, un testo in cui dettava al clero della diocesi le linee pratiche della pastorale che voleva fosse messa in atto e in cui si affermava che, tra le molte cose da fare per riformare la Chiesa, era necessario ridare all'architettura sacra il decoro e la funzione simbolica che nel tempo era andata perduta.

Inoltre, a Milano Carlo fondò e affidò ai Gesuiti nel 1573 l'Università di Brera, comprendente le facoltà di Lettere, Filosofia e Teologia, aprì alberghi notturni per i mendicanti (chiamati allora ospedali), case di soccorso per le donne maltrattate, istituzioni per le orfane e altre opere in favore di poveri e malati. Ispirò composizioni musicali e corali, riformò l'iconografia sacra, promosse numerose leggi diocesane, ratificate in sei Concili provinciali e in undici Sinodi diocesani. Creò nuovi ordini religiosi (Teatini, Barnabiti, Gesuiti, Oblati di San Carlo).

Anche in Svizzera l'opera di Borromeo fu molto intensa, soprattutto perché nel 1555 la pace di Augusta (guerra di religione) aveva sancito il principio detto del *cuius regio cuius religio* in forza del quale in ogni Stato si aveva diritto di praticare soltanto la confessione religiosa cui aderiva il sovrano. Sebbene la maggior parte della diocesi milanese, dipendendo dal cattolico re di Spagna, fosse comunque chiusa ai Riformati, diverso era il caso delle pievi delle valli svizzere, che dipendevano da Cantoni di lingua tedesca spesso in tutto o in gran parte di protestanti. Borromeo compì perciò

diverse visite pastorali nella Confederazione elvetica per predicare di persona il contenuto della dottrina cattolica, chiese a Roma una nunziatura in Svizzera e, per i chierici delle valli ticinesi, istituì un seminario minore a Pollegio, mentre per la preparazione teologica fondò nel 1579 a Milano il Collegio elvetico.

La resistenza che Borromeo oppose alla Riforma protestante si manifestò con la predicazione, richiamando il clero a una maggiore preparazione e rigore di vita, combattendo la stregoneria, attuando misure repressive allora d'uso ma oggi inaccettabili. Si racconta che le sue visite pastorali fossero momenti di incontro e gioia, ma anche di grande paura, in quanto potevano innescare l'intervento repressivo della giustizia ecclesiastica. Per coloro riconosciuti colpevoli vi erano la minaccia di sanzioni pecuniarie, penitenze pubbliche da scontare, l'interdizione dai sacramenti; nei casi più gravi c'erano l'arresto e il trasferimento a Milano sotto scorta armata, la detenzione nelle carceri arcivescovili, l'intervento degli organi giudiziari centrali e, se il caso, la condanna ai lavori forzati o l'affidamento al tribunale dell'Inquisizione.

Proprio per il suo rigore si scontrò sia con il governo spagnolo del Ducato di Milano, sia con lo stesso tribunale milanese dell'Inquisizione, con sede presso il convento domenicano di santa Maria delle Grazie, che respinsero alcune sue richieste di condanna di persone accusate di eresia ritenendole infondate o eccessive. Per difendersi dalle accuse di rigorismo nel 1579 si recò appositamente a Roma dove riuscì a convincere papa Gregorio XIII delle sue buone ragioni.

Tutte le biografie del santo citano un episodio famoso per fare luce sul carattere di Carlo. Il 26 ottobre 1569 un certo Gerolamo Donato detto "il Farina", membro dell'ordine degli Umiliati, che l'arcivescovo stava tentando di riformare dalle radici, si nascose nella cappella del palazzo arcivescovile e, mentre il Borromeo era in preghiera con i suoi familiari, gli sparò un'archibugiata. Il cardinale rimase miracolosamente illeso e continuò, senza scomporsi, la sua preghiera, mentre l'attentatore riuscì a fuggire (fu poi arrestato e impiccato). Carlo soppresse immediatamente l'ordine degli Umiliati, affidando ai Gesuiti la loro casa di Brera. Va raccontata, però, la storia degli Umiliati per capire il perché di tanta severità: nel XII secolo, una delle più fiorenti industrie milanesi era quella della lana, ma gli artigiani che la lavoravano (cardatori, filatori, tessitori ecc.) erano in condizioni di inferiorità rispetto ai lavoratori di altre "arti" che non avevano bisogno dei commercianti per importare la lana grezza dall'Inghilterra e dalle Fiandre e per mettere sul mercato il lavoro finito. Essendo proibita ogni forma associativa di lavoratori al di fuori delle corporazioni, parecchi artigiani lanaioli si riunirono, col permesso della legge, in una associazione religiosa: sorse così l'ordine degli Umiliati, la cui prima sede fu l'attuale palazzo di Brera. Essi svolgevano da soli l'intero processo produttivo e vendevano i loro prodotti di ottima fattura a prezzi concorrenziali. L'ordine ottenne l'approvazione papale nel 1201, inserì i suoi membri nell'amministrazione comunale, si espanse in ogni luogo e con i cospicui guadagni acquistava terre, prestava soldi. Dapprincipio Carlo Borromeo fu il loro cardinale

protettore, ma poi – a causa dell'enorme ricchezza accumulata dagli Umiliati (e quindi della loro potenza), della loro insufficiente pratica religiosa e degli scandali che li circondavano sempre più frequentemente – ritenne doveroso punirli e il colpo di archibugio ne offrì l'occasione. Gran parte dei beni degli Umiliati furono destinati al nascente ordine dei Gesuiti.



Giovanni Battista della Rovere, detto il Fiammenghino, San Carlo miracolosamente salvato dall'attentato, Duomo di Milano

L'opera moralizzatrice di Borromeo colpì tutti i conventi, privandoli di ogni autonomia e sottoponendoli alla disciplina del clero secolare: alcuni frati e monache arrivarono persino al suicidio per evitare le dure pene inflitte dall'inflessibile arcivescovo. Scomuniche, interdetti, anatemi, arresti da parte delle guardie arcivescovili, persino la pena di morte impaurivano la popolazione, tanto che il confessore del re spagnolo Filippo II disse che Carlo Borromeo voleva «imporre alle masse, con eccessiva rigidità, quello che era il fine ultimo della più alta perfezione».

Ben presto il cardinale Borromeo si trovò di fronte a situazioni di emergenza, tra cui la grave carestia del 1569 provocata dallo scarsissimo raccolto nelle campagne intorno a Milano, che fece riversare in città un gran numero di disperati in cerca di pane e lavoro. In quest'occasione la diocesi stabilì elemosine straordinarie e, a sue spese, il cardinale acquistò cibo da distribuire ai poveri.

Tuttavia, uno degli atti più ricordati della vita di Carlo è l'impegno profuso

durante la peste scoppiata a Milano nell'agosto del 1576, raccontato da Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi* all'interno della seconda permanenza del giovane Renzo a Milano. Quando si diffuse l'epidemia, Borromeo non era presente a Milano, ma occupato in una visita pastorale e partì immediatamente. L'epidemia era talmente grave che si era arrivati a imporre la quarantena anche ai non contagiati, paralizzando l'intera attività lavorativa, ma, una volta a Milano, incurante del contagio, Carlo prestò continua assistenza agli appestati, per la quale fu persino rimproverato dal papa Gregorio XIII, cercò di essere presente ovunque con il suo aiuto, la parola e il conforto, affidò ai frati cappuccini la gestione dei lazzaretti, amministrò personalmente ai malati cresime e comunioni, impegnò gli arredi dell'arcivescovado per provvedere di cibo, vesti e medicinali i bisognosi.

A questo proposito, scrisse il cappuccino fra' Giacomo di Milano il 4 ottobre 1576: «E in sì poco tempo cresciuta la pestilenza qua che ha empito il Lazareto, et vi erano sino a mille persone, et ne morivano sino a cento al giorno; son fatte dosento o tresento capane per cadauna Port a di Milano, et la maggior parte occupate: non è contrada dove non siino case et botteghe sarate d'ammorbati; et è di tal qualità tal peste che non possono fermarsi quelli che servono che tutti sono atterrati: muoiono Barbieri, Infermieri, Monàthi, huomini e donne, non di meno succedono altri... La diligentissima cura et intrepida solecitudine circa tutti li poveri appestati, et sospetti tanto in Milano come fuori, del buono e vero pastore, il Cardinale di Santa Prassede Archiepiscopo di Milano, et chi la potrà dire? Va spessissime volte al Lazareto et consola li ammorbati, inanima li Officiali; vede il cimiterio dove si sepeliscono i morti contagiosi, che vi saranno sopra la terra; va alle Capane, alle case sarate, con tutti parla, tutti consola. A tutti provvede quanto può, anco temporalmente del suo e de ogni cosa che si truova in sua casa. Hormai non ha da vivere et è fatto poverissimo, et è fatto supplemento a defettuosi; non ha ponto di paura, né bisogna fargliela; ma di certo che troppo si espone al pericolo; è riservato sinhora per gratia et privilegio divino; dice esser obbligato a far quel che fa; altro refrigerio non ha questa città; par che resusciti le persone con la presentia sua... Con gli infermi è infermo, con li poveri è penurioso, con li famelici è usuriente, con gli appestati è ammorbato, et muore con il cuor e per compassione con li morti». Inoltre, san Carlo organizzò la "preghiera continua": sette volte durante il giorno e sette durante la notte il popolo era invitato dal suono delle campane a sostare in preghiera, intonare litanie e salmi; e, per non togliere ai cittadini in quarantena il conforto delle funzioni religiose, fece erigere ai crocicchi delle vie diciannove colonnine sormontate da una croce, ai piedi delle quali fu collocato un altare ove si celebravano le funzioni. Inoltre, promosse tre colossali processioni di pubblica penitenza, alle quali doveva prender parte l'intera cittadinanza, nonostante l'estrema pericolosità di diffusione del morbo (in seguito gli storici hanno notato che proprio queste continue processioni provocarono ulteriore contagio, ma Borromeo non poteva prevederlo per le scarse conoscenze scientifiche dell'epoca), ma il governatore e il gran cancelliere spagnoli, anziché seguire Carlo, fuggirono

precipitosamente dalla città. A sentire tanta attività, san Filippo Neri esclamò: «Ma quest'uomo è di ferro?».



*Pierre Mignard, San Carlo Borromeo tra gli appestati di Milano, 1647 ca.
Musée des Beaux-Arts, Caen*

Cessata la peste, san Carlo scrisse nel *Memoriale* del 1579: «O città di Milano, la tua grandezza s'alzava fino ai Cieli, le ricchezze tue si stendevano fino ai confini dell'universo mondo, gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano e si nutrivano della tua abbondanza, concorrevano qui da ogni parte persone basse a sustentarsi nei sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano nobili e illustri ad abitar nelle tue case, a goder delle tue

comodità, e a far nido e stanza nei tuoi siti. Ecco in un tratto dal Cielo vien la pestilenza, che è la mano di Dio, e in un tratto fu abbassata a tuo dispetto la tua superbia; sei fatta in un subito dispregio negli occhi del mondo; sei ristretta dentro dei tuoi muri; son rinchiuso nei tuoi confini le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi; non era più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi dei tuoi frutti, a provvedersi dei tuoi panni, a riposar nei tuoi letti, a godere delle tue comodità, né meno a ornarsi delle tue invenzioni di nove foggie, né a pigliar da te il modo di nove pompe. Fuggivano i grandi, fuggivano i bassi, ti abbandonorno allora tanti, e nobili, e plebei».

Notevole fu quindi l'influenza che l'attività e la predicazione del cardinale ebbero sulla cultura del tempo. Convinto che la liturgia fosse un elemento fondamentale dell'educazione cristiana, durante il suo mandato il vescovo continuò a insistere affinché essa tornasse alla sobrietà e alla bellezza delle origini e attribuì grande importanza alla musica e al canto. Ai compositori richiese una polifonia sacra facilmente accessibile e disciplinata nella forma, e, sebbene non paragonabile alla fioritura di "canzoni spirituali" avvenuta in seno agli oratori fiorentini di san Filippo Neri, anche la diocesi di Milano poté vantare in quel periodo una buona produzione di laudi. Quanto alla pittura, la spiritualità promossa dal vescovo e la devozione alla Madonna e ai santi, avversata dai Protestanti, influenzò evidentemente il Seicento lombardo. In particolare, il Cardinale intervenne personalmente nella scelta e dei pittori e dell'iconografia delle ante degli organi del Duomo di Milano e in altre opere conservate nella stessa cattedrale, oltre a dare indicazioni nella realizzazione delle altre opere architettoniche di cui si è detto. Anche la legislazione della diocesi ebbe una forte impronta borromaica: dai sei concili provinciali e dagli undici sinodi diocesani indetti da Carlo uscì un imponente corpus di leggi, raccolte da Carlo stesso negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, opera subito presa da esempio da molti vescovi d'Europa, tra cui quelli di Lione e di Toledo, e da San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra.

Minato dalle continue penitenze, gracile e malsano, stremato dalle veglie, dai digiuni e dalla frenetica attività pastorale, il 30 ottobre 1584 fu colpito da una malattia manifestatasi durante una visita ad Ascona per firmare il decreto di fondazione del Collegio Papiro. Tornò subito a Milano a tappe forzate – una di queste fu al Santuario di Varallo Sesia per il quale aveva svolto un ruolo decisivo nella costruzione e nella sua organizzazione – dove Carlo Borromeo morì, appena quarantaseienne, il 3 novembre 1584.

Anni prima, durante la peste, Carlo Borromeo, considerandosi contagiato e quindi destinato a morire nella pestilenza, redasse testamento il 9 settembre 1576, con il quale lasciava erede universale l'Ospedale Maggiore e dava disposizioni per la sua sepoltura: la salma fu tumulata in Duomo ai piedi dell'altare maggiore, in segno di umiltà, perché fosse calpestata dai chierici e dai fedeli. La sua tomba diventò immediatamente meta di pellegrinaggi da parte dei suoi collaboratori e della gente che vedeva in lui il "padre dei poveri". Furono stampati opuscoli edificanti, immagini e biografie, corsero innumerevoli voci di apparizioni e di miracoli. Così, la pratica per la canonizzazione fu avviata subito e, durante il processo, la salma fu

riesumata e trovata intatta, in perfetto stato di conservazione, segno indiscutibile per la Chiesa di santità. Nel giro di ventisei anni (fatto assolutamente eccezionale), durante i quali il Comune di Milano e la Fabbrica del Duomo dovettero sborsare cifre enormi per continuare la pratica, si giunse alla sentenza di canonizzazione. Papa Paolo V lo proclamò santo il primo novembre 1610 e la sua festa liturgica fu fissata al 4 novembre. Un'iniziativa popolare portò alla realizzazione, in occasione della canonizzazione, di enormi quadri, detti "quadroni di san Carlo", che tuttora vengono esposti in Duomo il 4 novembre e appesi ai pilastri della navata centrale per ricordare il suo insegnamento.



Quattro anni dopo la santificazione di Carlo l'arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, cugino di Carlo, promosse ad Arona la costruzione del "Sacro Monte di San Carlo", ma non riuscì a portarlo a termine. Del complesso resta ancora oggi la grande statua del Santo, inaugurata nel 1698 e realizzata in lastre di rame sostenute da una struttura metallica e con un'altezza di 31,10 metri che le ha procurato l'appellativo di "San Carlone".

San Carlo va ricordato soprattutto per aver intuito l'importanza di andare incontro al popolo, superando l'ignoranza religiosa e culturale, allora dilagante. L'operato inflessibile di San Carlo Borromeo deve essere considerato nel contesto storico in cui visse: solamente con un'azione forte la Chiesa, appena uscita dalla corruzione, avrebbe potuto recuperare dignità e credibilità presso i suoi fedeli. San Carlo fu quindi l'uomo giusto nel momento giusto, ma sarebbe limitativo venerarlo per questo. Egli fu infatti instancabile nel suo operato, visitò ogni angolo della sua diocesi, portando conforto e trasmettendo valori dimenticati, e soprattutto mostrò come la fede in Dio fosse più forte dei potenti e delle malattie. Non è forse un caso che oggi alcuni storici lo abbiano paragonato a un altro Carlo, a Karol Wojtyła, cioè papa Giovanni Paolo II (1920-2005), mettendone in evidenza parecchie analogie: un concilio, l'apostolato attivo e partecipe, l'attentato, la salute minata dai continui pellegrinaggi e perfino il carisma.